

DALLA PRIMA

Le anime morte del terzo millennio

C'è una moderna schiavitù che sta diventando funzionale ai bisogni delle società occidentali in crisi. E i nuovi caporali stranieri hanno preso il posto dei caporali italiani, che molto spesso continuano a svolgere il loro lavoro "subappaltandolo" ai non-italiani

A quel punto veniva avviata, con i familiari presenti in Italia o in Cina, una trattativa telefonica per il pagamento del riscatto, cioè di ulteriori somme di denaro rispetto a quelle precedentemente pattuite e in parte corrisposte prima del viaggio. I sequestri si sono spesso protratti per più di un anno, e in tale lasso di tempo le vittime potevano essere trasferite anche da un paese all'altro, in un gioco dei quattro cantoni difficilmente afferrabile da parte delle autorità inquirenti oltre che dagli stessi famigliari dei sequestrati. Nei diversi luoghi di segregazione i migranti ingannati erano controllati da un "padrone" e dai suoi aiutanti, pronti a trattarli come bestie e a punire duramente ogni tentativo di fuga. Solo una volta ottenuta la promessa di pagamento del riscatto l'organizzazione forniva un passaporto falso, affidando il sequestrato a un

"traghetto" che, a bordo di navi di linea, lo accompagnava ad Ancona, a Roma o a Napoli. Qui, soprattutto a Napoli, queste "anime morte" del XXI secolo venivano consegnate ad altri membri dell'organizzazione, incaricati di custodirle fino al completo pagamento della somma pattuita. Ma qualora i pagamenti fossero stati insufficienti rispetto alle richieste, perché magari i famigliari in Italia non erano riusciti a mettere insieme tutti i soldi, la schiavitù proseguiva con il lavoro nero in laboratori tessili, fino al completo saldo del debito. In alcuni casi le vittime sono state rivendute ad altre organizzazioni che continuavano a gestire il loro sfruttamento, in un'eterna catena di Sant'Antonio che solo in minima parte è stata interrotta dagli arresti del 2005. Ciò che stupisce nelle storie di schiavitù è l'intreccio di crimine ed economia.

numero due

febbraio 2009

LA GERENZA

il mese

direttore Paolo Serventi Longhi
a cura di Stefano Iuccihanno collaborato e scritto
su questo numero

Alessandro Leogrande

Scrittore, vicedirettore de Lo Straniero

Paolo Andruccioli

Giornalista

Luigi Masella

Professore di Storia contemporanea
all'Università di Bari

Anselmo Botte

Segretario della Camera del lavoro di Salerno

Flavia Piccini

Scrittrice

Vincenzo Moretti

Responsabile Cultura e innovazione
della Fondazione Di Vittorio

Patrizio Di Nicola

Professore di Sociologia dell'organizzazione
all'Università La Sapienza di Roma

Raffaele Manica

Professore di Letteratura italiana
all'Università Tor Vergata di Roma

Italo Moscatti

Scrittore, regista, autore radiofonico e televisivo,
insegnante comunicazione all'Università di Teramo

Giovanni Rispoli

Giornalista di Rassegna Sindacale

Amos Luzzatto

Medico, bibliista, scrittore

Carlo Carabba

Scrittore, editore di Nuovi Argomenti

i disegni sono di

Mario Ritarossi

Pittore e storico dell'arte

progetto grafico

Roberto Pavan

impaginazione

Massimiliano Accerra

Antico e moderno

Nel Tavoliere i braccianti immigrati vengono reclutati come cento anni fa

di Paolo Andruccioli

Il professor Luigi Masella, docente di Storia contemporanea e di Storia della storiografia all'Università di Bari, è un esperto di storia pugliese e dei processi di modernizzazione e del rapporto tra classi dirigenti e sviluppo economico. Nella sua attività di ricerca si è imbattuto in più occasioni nei problemi che hanno caratterizzato le vicende delle regioni del Sud d'Italia. Di recente si è occupato dei problemi specifici legati all'agricoltura delle Puglie e di temi legati alle scelte amministrative di quella regione. Tra le sue pubblicazioni, oltre a quelle di carattere generale sulle tendenze della storiografia italiana, ricordiamo "La Puglia contemporanea", in *Storia del Mezzogiorno. Regioni e province nell'Unità d'Italia*, Napoli, Edizioni del Sole, 1990 e *Acquedotto Pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1995. Gli abbiamo chiesto se si possono fare parallelismi tra la situazione di sfruttamento degli immigrati di oggi e quella che vivevano i braccianti da cui è nato il sindacato di Giuseppe Di Vittorio e se si può parlare, per la situazione odierna, di una nuova forma di schiavitù.

Il Mese Si riparla molto in questo pe-

riodo—soprattutto tra gli esperti, ma anche sulla stampa—di forme di sfruttamento estremo del lavoro in agricoltura soprattutto in alcune zone del Mezzogiorno. Il fenomeno riguarderebbe essenzialmente gli immigrati. Secondo lei si possono fare dei paragoni storici con la situazione che si viveva in Puglia all'inizio del Ventesimo secolo?

Masella Non c'è dubbio che le condizioni di vita degli immigrati in molte aziende delle campagne pugliesi, soprattutto nel Tavoliere, richiamano alla memoria la situazione drammatica del bracciantato agricolo tra la fine dell'800 e i primi del 900 e, per certi versi, anche momenti della vita bracciantile tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta del 900. Le modalità di "arruolamento" della manodopera (il cosiddetto esame della forza lavoro in piazza, il caporalato, il convoglio degli assunti a giornata tramite pulmino nell'azienda agricola) sembrano non aver subito sostanziali cambiamenti. Sul piano legale oggi la tutela contro lo sfruttamento dovrebbe rappresentare una garanzia, un tempo inesistente, rispetto alle condizioni di lavoro, ma l'elusione dei controlli risulta tuttora predominante.

Il Mese Il problema dello sfruttamento della manodopera e delle for-

me che assume il caporalato non si possono disgiungere dal modello economico di sviluppo che ha caratterizzato le diverse zone del paese. Come si è sviluppata l'agricoltura nella zona del Tavoliere dai tempi delle lotte dei braccianti e di Giuseppe Di Vittorio?

Masella La grande e "moderna" azienda agraria capitalistica è per molti versi il risultato delle spinte alla modernizzazione successive alla crisi agraria degli anni ottanta-novanta dell'800. L'emigrazione da un lato e la concorrenza internazionale dall'altro sollecitarono in molti casi una riorganizzazione del lavoro all'interno della grande azienda agricola pugliese contemporaneamente all'impoverimento dei piccoli contadini che furono spinti verso il lavoro a giornata e le prestazioni stagionali. Ne venne fuori quella figura così tipica del bracciante-contadino povero, la cui storia ha caratterizzato gran parte del secolo scorso.

Il Mese Alcuni studiosi e giornalisti parlano esplicitamente di nuova schiavitù per descrivere la situazione che vivono moltissimi immigrati e al proposito ci sono state anche importanti inchieste della magistratura. Lei crede che questa sia una lettura corretta del fenomeno o pensa che ci sia un po' di esagerazione nell'utilizzare certi termini?

Masella Parlare di schiavitù in senso generale mi pare improprio. Tuttavia è evidente che la condizione di molti immigrati è per molti aspetti, soprattutto per la frequente condizione di clandestinità, assimilabile alla condizione di schiavitù.

Il Mese Ci può ricordare brevemente quegli episodi storici che, nel Mezzogiorno e nelle Puglie in particolare, hanno fatto emergere una prima forma di organizzazione dei lavoratori?

Masella Le prime forme di organizzazione del lavoro agricolo furono rappresentate dalle Leghe, che molte volte nelle campagne pugliesi e in genere meridionali sorsero prima delle stesse Camere del lavoro, dove poi confluiscono. All'inizio si occuparono non solo del controllo del mercato del lavoro locale, ma anche di evitare gli scontri tra braccianti locali e braccianti stagionali provenienti da altre zone (la Basilicata, per esempio) che il padrone chiamava in caso di sciopero o per abbassare la tariffa di assunzione. A Cerignola erano frequenti gli scontri anche gravi tra i braccianti del luogo e i braccianti esterni, che alloggiavano in zone diverse e periferiche. La costruzione di un mercato del lavoro regolare fu uno dei risultati meritori del sindacato.